

L'inventario delle diversità¹

Un piccolo mondo pieno di tante diversità è San Paolo Albanese: un paese con meno di trecento abitanti e di 3000 ettari di territorio. È il mio “luogo del cuore”, come il FAI, il Fondo per l'Ambiente, chiama i luoghi da tutelare e da proteggere o semplicemente da ricordare.

Mi incammino, ogni mattina, per le strade e i viottoli di campagna; ripercorro in lungo e in largo l'intero bosco Capillo e i terreni, gli ex coltivi, che degradano dall'abitato fin giù, ai margini del fiume Sarmento.

Sto vivendo, in questi giorni, al pari di un tempo, la libertà dell'aria aperta, degli spazi senza confini e senza mete, della luce calda del sole, della terra stracolma di naturalità e di ruralità. Mi immergo con entusiasmo nelle campagne assolate alla ricerca dei sentieri e dei luoghi ancora vissuti; delle parti recondite e nascoste del territorio e del paesaggio lasciate ormai abbandonate, quasi perdute. Preso dalla preoccupazione che da un momento all'altro possano scomparire, mi fermo a raccogliere quante più testimonianze del passato. Fotografo alberi, piante, scenari, vedute, panorami, paesaggi. Guardo il cielo azzurro e sereno e il volteggiar di uccelli, di nibbi, di poiane, di corvi. Nel clima della più rovente estate che si ricordi, ascolto il frinire delle cicale che si intona, in un singolare concerto, con i suoni aspri e stridenti dei grilli. Incontro pecore al pascolo, qualche capra e qualche maiale; non ci sono più buoi e mucche, cavalli e muli; neanche più un asino, quell'ultima bestia da soma lasciata al suo destino man mano che la nuova civiltà ipertecnologica ha preso il posto della vecchia civiltà agropastorale.

La natura è tornata aspra e selvaggia quasi ovunque, anche se conserva ancora considerevoli e significative tracce del paesaggio coltivato, addomesticato dal lavoro dei contadini e dei pastori che non ci sono più. Il paesaggio, l'ambiente restano piacevolmente vivibili, accoglienti, ameni, prodighi di ristori e mi infondono benessere, un gradevole senso di sollievo dai quotidiani affanni esistenziali, quasi che la vita si liberi d'incanto da tutti i più stressanti impegni e scadenze, da tutte le insidie e avversità.

Mi scopro intento a inventariare tutto ciò che vedo, che tocco, che ricordo in questa terra dove sono nato, sono cresciuto, dove sono rimasto a vivere, anche se con permanenze continuative solo nei periodi primaverili, estivi e autunnali.

Ritrovo ai margini di vecchi tratturi le ormai rare piante di corniolo, “than” nella mia lingua madre arbëreshe; ritrovo le quasi scomparse piante del sorbo, “vadhza”, del corbezzolo, “marza”, e della giuggiola, “shoshulla”. Mi guidano lungo il cammino le folte siepi di rosa canina, “krëmëmbith”, intrecciate da rovi, “ferrat”, carichi di more, “mënezat ferrat”, e da vitalba, “kurpr”.

Vedo i poderi dove un tempo si seminavano grano e cereali, si coltivavano ortaggi; dove ancora resistono i maestosi e ombrosi alberi di quercia, “lisi but”, e gli alberi di ulivo, “ullir”, di noce, “arr”, di fico, “fik”, di gelso, “mën”, e di pero, “dardh”, di melo, “moll”, di mandorlo, “mindull”, dai rami ormai secchi, carichi di vischio, “vishtull”.

Lasciati in abbandono, sono poderi invasi da ogni genere di piante, dal perastro, “gurrica”, alla ginestra, “sparta”, alle varie altre piante ed erbe spontanee, aromatiche, mangerecce, officinali, alle specie botaniche, floristiche nuove, alle specie comuni, rare, critiche.

È il nuovo uso del suolo: un campionario di diversità biologiche, di autentici reperti archeologici: veri relitti, carichi di storie.

Sono le storie di una comunità arbëreshe, nè epiche né romantiche, ma di dura e greve realtà di lavori, di allevamenti, di coltivazioni, di manutenzioni che non ci sono più.

Gli esodi e gli abbandoni hanno lasciato queste terre senza manutenzioni.

Ma cosa si sa di queste terre? Cosa si sa di tutti quelli che le hanno abitate, di tutti noi che ancora le abitiamo o di coloro che, invece, se ne sono allontanati senza più ritorno?

¹ Articolo pubblicato su IL QUOTIDIANO della Basilicata il 20 agosto 2007

Chi può raccontare le loro storie di aratura, semina, raccolto, mietitura e trebbiatura sull'aia con la pariglia di buoi condotta dal "gualano"; di zappatura della vigna, di vendemmia e di vinificazione? Sono storie che, se non raccontate ora, scompaiono; rimangono ignorate e si perdono nell'oblio.

Sono storie personali che si confondono; si scompongono e si ricompongono in un mosaico di piccoli eventi quotidiani di una comunità di arbëresh; di una comunità che conserva intatto in ogni suo rito quel supplemento d'anima offerto dalla spiritualità delle sue radici orientali e del suo rito greco-bizantino e dalla sua "naturale", come l'ha chiamata Pier Paolo Pasolini, religiosità.

L'inventario delle diversità è arduo: dalle diversità di storie, di costumi, di tradizioni, di lingua alle diversità di paesaggi. Vi è una infinita varietà di caratteristiche fisiche, biologiche, storiche e culturali; una varietà di orizzonti, di suoli, di morfologie, di materiali.

Sono materiali da manuale per la conservazione della diversità biologica e culturale di un territorio, di un ambiente, di un paesaggio fruibile dal punto di vista non solo percettivo, ma anche del benessere che infonde.

Un enorme patrimonio, qui, è ancora conservato; un vero scrigno di preziose risorse per il futuro.

Segnate ancora da un tempo, che altrove se ne è andato, queste terre danno speranza, anche se insieme alla gioia danno anche malinconia; la stessa malinconia, forse, di cui parlano le recensioni del recente romanzo, "Mille anni che sto qui", di Mariolina Venezia, di Matera, finalista al Premio Campiello 2007.